

ANTONIO SCURATI

Antonio Scurati (Napoli 1969)

1. Sì, col trascorrere degli anni, mi capita sempre più spesso di sentirmi italiano. È un sentire fondamentalmente malinconico: cresce con il crescere dell'amarezza che sale naturalmente dalle cose. Credo sia un sentire diffuso e condiviso soprattutto dalla mia generazione: ci sentiamo italiani ogniqualvolta avvertiamo l'ala del declino battere su di noi, ogniqualvolta urtiamo contro l'insuperabilità di vizi incancreniti nel tempo, ogniqualvolta la vita civile s'ingolfa in atavismi e rantola a causa di tare ereditarie. Temo che per molti di noi il sentimento dell'Italia sia oggi soprattutto questo: il sentirsi toccati da un destino di decadenza.

2. No, non sono d'accordo con l'uso che se ne fa, né in politica né in letteratura. È un uso profondamente ideologico, nell'accezione peggiore di falsa coscienza. Il territorio lo abbiamo in buona parte sfigurato, rendendolo irriconoscibile o insignificante, la tradizione si è interrotta in qualche punto imprecisato della sua linea di trasmissione e l'identità è un ideologema che ha tenuto banco troppo a lungo, distraendoci dalla vera questione epocale che è quella dell'inibizione dell'azione collettiva. La relazione al territorio, alla tradizione e alla identità italiana andrebbero ritrovate e ripensate dopo la cessazione di un mitico legame d'origine con queste entità dileguanti. A valle di questa frattura, non a monte. Invece, troppo spesso, ci si consola fingendo che la frat-

ANTONIO SCURATI

tura non si sia prodotta. Uno degli aspetti più interessanti e significativi della letteratura italiana recente, per esempio, è proprio la sua perdita di legame con il territorio inteso come fattore identitario.

3. A dire il vero, nessun significato esistenzialmente radicato. È un'astrazione, nella migliore delle ipotesi il tema di un'opera d'invenzione o di reinvenzione. Ma è stato così fin dal principio. Basta conoscere la storia del Risorgimento per rendersi conto che la «Patria italiana» non apparteneva all'esperienza di nessuno degli abitanti della penisola di metà Ottocento, tanto meno all'esperienza di quei patrioti che diedero la vita per farla venire al mondo. Il processo di unificazione nazionale è stato, nella sua natura, il frutto di una creazione di tipo artistico. In questo senso, in assenza di basi materiali ed esistenziali comuni, la storia dell'unificazione italiana è innanzitutto una storia culturale (cioè storia di processi culturali con enormi ricadute empiriche). Non a caso, l'unico, inestimabile, patrimonio comune agli italiani odierni, per quanto bistrattato, è il patrimonio culturale.

4. Sono cresciuto a Venezia, centro storico, uno dei luoghi d'Italia e del mondo che si suppone abbiano una tra le più marcate connotazioni identitarie e proprio per questo so che si tratta di una menzogna. Essere «veneziano» oggi significa non essere niente. Una singolare, curiosa sfumatura di «niente». Come dire che, se entri nella leggenda della «cultura locale», poi scopri che si tratta di una fandonia. E lì comincia la parte interessante. Per questo e per altri motivi, rifiuto programmaticamente il localismo, soprattutto in politica e in letteratura. Si fondano entrambi su di un concetto etnico di cultura. Fondamentalmente l'idea di un legame di parentela (dunque di sangue) esteso nello spazio e nel tempo. È una vecchia idea fuorviante che di recente è tornata ad avere successo, tanto in politica quanto in letteratura. Piccole patrie, arcaismi, colore locale. Cartoline per turisti (Venezia docet). Non a caso all'estero ci vogliono così (si veda il successo di tutte quelle narrazioni che ci raccontano a partire da una matrice etnica, di cui la propensione al crimine organizzato è la tipologia più frequente). Ma il fascino che gli stranieri mostrano nei confronti di una supposta «etnicità italiana» è il segno di un latente disprezzo per chi versa in uno stato di minorità. L'Italia andrebbe raccontata, invece, a partire dalla perdita di radicamento nell'identità locale o, meglio, osservando una sorta di secondo radicamento, attualmente in corso, una autoctonia rovesciata simile a un analfabetismo di ritorno o a una specie di imbarbarimento volontario.

5. In quanto intellettuale, decisamente con un'identità europea. E non per snobismo ma perché anche la grande spinta culturale da cui sca-

BEPPE SEBASTE

turì l'Italia come Nazione aveva fin da principio, contrariamente alle apparenze, una vocazione cosmopolita di raggio quanto meno europeo. Basti guardare la storia del melodramma, genere nazionale. E poi, vista in un'ottica geopolitica, proprio a contrasto del suo quasi inevitabile declino, la civilizzazione europea manifesta effettivamente qualcosa di grandioso e anche di virtuoso di cui andar fieri. Ora che la Cina è più vicina e gli Stati Uniti d'America più lontani, l'eredità culturale europea brilla più fulgida, anche se in una luce di crepuscolo.

6. Sì, qualcosa di simile. E sono il Rinascimento, il Risorgimento e la Resistenza. Anni dopo averlo intrapreso, mi sono accorto che, nel mio piccolo, sto dedicando a questi tre momenti storici un ciclo narrativo di modo epico, incominciato con il mio romanzo d'esordio (*Il rumore sordo della battaglia*), e proseguito poi con *Una storia romantica*. Un giorno, se ne avrò le forze, vorrei completarlo con un libro dedicato alla Resistenza.

8. No. L'importanza dell'appartenenza linguistica intesa in senso restrittivo come adesione a una certa sostanza verbale è, nella situazione in cui ci troviamo, largamente sopravvalutata, anche e soprattutto riguardo alla «cosa letteraria». Ciò che conta, sempre di più, sono gli spostamenti che avvengono all'interno di una «lingua» da intendersi come sistema topologico dell'immaginario globalizzato.

9. Muta senz'altro nel tempo. Oggi il suo divenire, come dicevo in principio, procede con l'acuirsi di un senso di declino. Ma non è detto che debba necessariamente proseguire scendendo questa china.

10. Al momento lo si diventa, invecchiando.